

da Platone, *Fedone* [95b-106d]

LII. —E ora, disse, vedi un po' se anche su questo non sei d'accordo con me. C'è qualche cosa che tu chiami caldo e qualche cosa freddo? —Certo. —E sono lo stesso che neve e fuoco? —Oh no, non dico codesto. —Dunque altra cosa dal fuoco, il caldo; e altra cosa dalla neve, il freddo. —Sì. —Ma di questo, credo, sei persuaso di certo, che giammai la neve, che realmente sia neve, ricevendo in sé, come dianzi dicevamo, il caldo, possa seguitare a essere quello che era prima, cioè neve, e insieme caldo; bensì, avvicinandosele il caldo, o si trarrà indietro da esso o perirà. —Sta bene. —E così pure il fuoco, avvicinandoglisi il freddo, o si ritirerà o perirà; e non si darà mai ch'esso tolleri, ricevendo in sé il freddo, di seguitare a essere quello che era, cioè fuoco e insieme freddo. —Verissimo, disse. —Or dunque avviene, riprese Socrate, per talune cose di questo genere, che non solamente l'idea in sé abbia diritto al suo proprio nome in perpetuo, ma anche abbia diritto a codesto nome qualche altra cosa che non è propriamente lo stesso che quell'idea; ma ha sempre di quell'idea la forma ogni volta che comparisce nel mondo. In quest'altro esempio ti riuscirà forse più chiaro ciò che intendo dire. Il dispari ha diritto d'aver sempre questo nome di dispari che gli diamo ora, o no? —Senza dubbio. —Ed esso solo di tutte le cose che esistono—perché questo è il problema che io pongo—oppure anche qualche cos'altro che non è propriamente lo stesso che il dispari, e tuttavia bisogna chiamarlo, oltre che col suo proprio nome, anche con questo di dispari, perché è di tale natura che dal dispari non si scompagna mai? Intendo dire con ciò quel che può capitare, per esempio, al tre e ad altre cose molte. Vedi il caso del tre. Non ti pare che il tre abbia da esser chiamato sempre, oltre che col suo proprio nome di tre, anche con quello di dispari, sebbene non siano la stessa cosa il dispari e il tre? Eppure sono di tal natura e il tre e il cinque e insomma tutta la metà della serie dei numeri, che, pur non essendo ciascuno di essi lo stesso che il di spari, sempre tuttavia ciascuno di essi è dispari. E similmente il due e il quattro e tutta l'altra fila dei numeri, pur non essendo ciascuno lo stesso che il pari, tuttavia ciascuno di essi è sempre pari. Sei d'accordo con me, o no? —E come no?, disse. —E dunque sta bene attento, soggiunse, a quello che voglio chiarire. Ed è questo: che cioè, evidentemente, non solo codesti contrari in sé non si ricettano l'un l'altro, ma anche tutte le cose le quali, pur non essendo contrarie l'una all'altra, hanno sempre in sé idee contrarie, anche queste, è chiaro, non ricevono in sé, nessuna, quell'idea la quale sia contraria o quella che è in loro; e anzi, questa sopravvenendo, o periscono o si ritraggono. Non diremo che il tre sarà pronto a morire o a patire altra sorte qualsiasi, piuttosto che sopportare, seguitando a essere tre, di diventar pari? —Proprio così, disse Cebète. —Ma pure, disse Socrate, certamente il due non è contrario al tre. —No certo. —Dunque, non solamente le idee contrarie non sopportano che l'una sopravvanzi l'altra, ma anche altre cose, quali esse siano, nessuna sopporta che sopravvanzi su lei l'idea contraria a quella di cui essa partecipa. —Giustissimo, disse, questo che dici. LIII. —E allora vuoi tu, diss'egli, che ci proviamo, se siamo buoni, a definire di che natura sono queste cose? —Bene, proviamoci. —Non saranno quelle, disse, o Cebète, le quali, se un'altra cosa qualunque riesce a dominarle, sono costrette da codesta non solo ad assumere ciascuna l'idea propria di quella che la domina, ma anche quella di un dato contrario al contrario di cui dissi sopra —Come dici? —Né più né meno di quello che dicevamo ora. Tu capisci bene di certo che, qualunque cosa l'idea del tre riesca a dominare, ella deve necessariamente non solo essere tre ma anche dispari. —D'accordo. —E a una cosa come questa del tre, naturalmente, non potrà giungere l'idea contraria a quella, quale si sia, che informa e produce il tre. —No, certo. —E non era l'idea del dispari che produceva il tre? —Sì. —E non è contraria a questa l'idea del pari? —Sì. —Dunque al tre non giungerà mai l'idea del pari. —Non c'è dubbio. —Ciò significa che il tre non è partecipe all'idea del pari. —Non è partecipe. —Impari quindi è l'idea del tre. —Sì. —Quello dunque ch'io dicevo di definire, quali cose, pur non essendo contrarie a un dato contrario, tuttavia non ricevono esso contrario; come, nell'esempio citato ora, il tre, pur non essendo contrario al pari, non perciò lo riceve perché porta sempre sopra di sé il contrario a esso pari, e così il due porta sempre il contrario al dispari, e il fuoco al freddo, e altre cose innumerevoli;—vedi ora dunque se accetti questa definizione: e cioè che non solo il contrario non ammette il suo contrario, ma anche quella qualunque cosa la quale porti seco, dovunque vada, un suo contrario, codesta cosa, dico, che porta seco un suo contrario, non potrà mai accogliere in sé il contrario del contrario che da lei è portato. E ancora, vedi di ricordarti. Non è male sentir parlare più volte di una cosa. Il cinque non riceverà l'idea del pari, né quella del dispari il dieci ch'è doppio del cinque. È pur vero che questo doppio anche per se medesimo è contrario a un'altra cosa, ma al tempo stesso non riceverà mai l'idea del dispari. E così una frazione come il  $\frac{3}{2}$  e tutte le altre di questo genere come  $\frac{1}{2}$  che hanno per denominatore il 2, non ricevono l'idea dell'intero; e nemmeno la ricevono frazioni come  $\frac{1}{3}$  e tutte le altre dello stesso genere che hanno per denominatore il 3. Mi segui? sei anche tu di questa mia opinione? —Ti seguo, disse, e sono della tua stessissima opinione. LIV. —E ancora, disse, da capo, rispondi: ma non mi rispondere con la stessa parola con cui io ti interrogo; Prendi esempio da me. Dico questo perché, oltre quella tal risposta sicura che dicevo prima dal ragionamento che s'è fatto ora vedo che ne vien fuori un'altra egualmente sicura. Dunque, se tu non mi domandi: Quel corpo sarà caldo in cui si generi... che cosa?, io non ti darò quella tal risposta sicura ma stolta, quello in cui si generi calore, perché, da ciò che s'è detto ora, ne viene fuori un'altra più sottile, e cioè, quello in cui si generi fuoco. E anche, se tu mi domandi: Quel corpo sarà ammalato in cui si generi che cosa?, io non ti risponderò, quello in cui si generi malattia, bensì, quello in cui si generi febbre. E ancora se mi domandi: Quel numero sarà dispari in cui si generi.. che cosa?, io non ti risponderò, quello in cui si generi disparità, bensì, quello in

cui si generi unità; e così via. Vedi ora se hai capito bene quello che voglio dire. —Ma benissimo, disse. —E allora, disse, rispondi: Vivo sarà quel qualunque corpo in cui si generi... che cosa? —Quello in cui l'anima si generi, disse. —Ed è sempre così? —E come no?, rispose. —Dunque l'anima, qualunque cosa ella investa di sé, sempre dove entra arreca vita? —Sempre, disse: sicuramente. —E dimmi, alla vita c'è qualche cosa contrario, o non c'è? —C'è, disse. —E che cos'è? —Morte. —*Dunque l'anima non sarà mai che possa accogliere in sé il contrario di ciò che sempre ella reca seco; secondo s'è rimasti d'accordo dopo quel che dicemmo.* —Perfettamente, disse Cebète. LV. —Ebbene, ciò che non può ricevere l'idea del pari come lo chiamavamo or ora? —Impari, disse. —E ciò che non può ricevere giustizia [...]? —Ingiusto. —Sta bene. E ciò che non può ricevere morte come lo chiamiamo? —Immortale, disse. —Dunque l'anima non riceve morte? —No. —Allora l'anima è immortale. —Immortale. —Bene, disse. Questo per ora dobbiamo dire ch'è dimostrato: che ne pare a te? —Sì, o Socrate; e in maniera soddisfacente. —Or via, soggiunse, o Cebète: se l'impari fosse di necessità imperituro, potrebbe il tre esser altro che imperituro? —Certamente. —E se anche il non-caldo fosse di necessità imperituro, quando alcuno avvicinasse caldo a neve, la neve in quanto neve, non scapperebbe via intatta e senza liquefarsi? Perché di certo né potrebbe perire e nemmeno restare ferma al suo posto per ricevere il calore. —Verissimo, disse. —Allo stesso modo, dico, se anche il non-freddo fosse imperituro, quando sul fuoco sopravvenisse alcunché di freddo, non mai esso si spegnerebbe e nemmeno perirebbe, ma se n'andrebbe via sano e salvo. —Necessariamente, disse. —O dunque, non bisognerà dire il medesimo anche dell'immortale? Se è vero che l'immortale è anche imperituro, non sarà possibile all'anima, quando morte le sopravvenga, di perire: perché l'anima, è chiaro da ciò che s'è detto, non riceverà morte, né sarà mai anima morta; allo stesso modo che il tre, dicevamo, non sarà pari, e tanto meno il dispari; né mai, si capisce, sarà freddo il fuoco, e tanto meno il calore che è nel fuoco. “Ma che cosa impedisce, dirà qualcuno, non già che pari diventi dispari, come s'è pur convenuto, sopravvenendogli il pari, ma che, morendo esso dispari, in suo luogo si generi il pari?”. A chi ci dicesse questo, noi non avremmo da opporgli che il dispari non perisce; perché l'impari non è imperituro. Che se invece avessimo convenuto che fosse, allora assai facilmente potremmo opporre che, sopravvenendogli il pari, il dispari e così anche il tre se ne vanno via soltanto. E del fuoco e del caldo e di ogni altra cosa potremmo sostenere lo stesso. O no? —Certamente. —E allora anche qui, su questa questione dell'immortale, se siamo d'accordo che l'immortale è anche imperituro, l'anima, oltre che essere immortale, sarà anche imperitura. E se no, bisognerà ricorrere ad altro ragionamento. —Ma non bisogna affatto, disse, almeno su questo: difficilmente infatti si potrebbe dire di un'altra cosa che non ammette corrompimento, se poi ha da ammettere corrompimento l'immortale che è eterno.

- Come si svolge in questo testo l'argomentazione dell'immortalità dell'anima? Si tratta di una prova “matematica” o “dialettica”, secondo te? Perché?
- Leggi la sintesi del manuale a p. 149 relativa alle altre due prove (o argomenti) dell'immortalità dell'anima proposte da Platone (quella sopra riferita è la terza, detta “argomento della partecipazione”) e chiarisci se e perché, secondo te, si tratti di argomenti “matematici” o “dialettici”